

Quaderni di Politica Internazionale

28



La Sapienza 15 novembre 2016

1. **L’Africa emergente** p. 2
(Amb. Francesco Corrias)

2. **Corno d’Africa: rilevanza strategica e sicurezza** p. 5
(Amb. Maurizio Melani)

3. **L’Africa Australe** p. 11
(Amb. Elio Menzione)

L’Africa emergente
Amb. Francesco Corrias
(La Sapienza 15 novembre 2016)

Chiudiamo questo vasto programma d’incontri sugli aspetti più attuali delle relazioni internazionali con quella che può apparire nel dibattito politico la cenerentola del sistema mondiale: l’Africa.

Errore storico?

La storia fa il suo corso sulla base del quotidiano e degli eventi, causa ed effetto di un complesso di fattori di cui certamente l’uomo è ispiratore ed attore mettendo in moto dinamiche e processi da cui poi viene trascinato o che comunque deve cavalcare e cercare di governare, si chiama progresso.

L’Africa ai margini del mondo sino ad ieri, oggetto di cupidigie per millenni degli imperi del momento, il continente che ha dato origine all’umanità che popola la terra, oggi sta emergendo con prepotenza come protagonista a livello mondiale uscendo dalla sua posizione e ruolo periferici sul piano economico e demografico.

Il reddito pro capite medio è ancora di dollari 1018 contro i 1860 dell’America Latina ed i 3800 dell’Asia orientale ma le dinamiche e prospettive sono diverse, perché diverso il retroterra storico, diverse le condizioni climatiche, diversa la natura geologica ed ambientale, un mondo che sta ora mostrando tutte le sue potenzialità di sviluppo in un contesto di aperta e totale concorrenzialità sul piano regionale ed internazionale.

Ho avuto già occasione in questa aula di ripercorrere il recente passato storico del continente come necessario punto di riferimento per valutare prospettive e sviluppi (vedi “Quaderno di Politica Internazionale – Africa in prospettiva” n° 18 di questa collana) di una realtà purtroppo spesso letta e valutata con parametri del momento e di convenienza .

Riporto qualche dato di sintesi socio-economico che indicano la dimensione e la portata delle dinamiche in atto.

- Il reddito reale pro-capite è aumentato negli ultimi 10 anni del 30%;
- La popolazione scolastica a livello secondario è aumentata dal 2000 al 2008 del 48%;
- I decessi per malaria sono scesi del 30% e le infezioni per l’AIDS del 74% nello stesso periodo;
- L’aspettativa di vita è aumentata del 10%;
- L’aumento della popolazione dai circa 700 milioni del 1950 è passato agli 856 nel 2010, a 1 miliardo 250 nel 2030 ai 2 miliardi previsti nel 2050.

E’ in particolare quest’ultimo dato sull’incremento della popolazione che indica la dimensione del processo di cambiamento in atto nel continente, risultato di un complesso di dinamiche di crescita certamente disordinate, ma con cui bisogna confrontarsi in positivo per i riflessi che hanno già da ora in termini socio-economici e politici sui sistemi storicamente più stabilizzati di cui noi come Europa e come occidente facciamo parte.

Ciò detto, con il complesso intreccio di condizionamenti ereditati da un passato ancora recente ma anche con una identità vitale di una realtà socio-culturale alla ricerca di un suo inserimento come attore nel contesto mondiale, l’Africa, intesa come Africa sub sahariana, si trova ad affrontare le congiunture economiche del momento di dimensioni globali certamente con delle debolezze e carenze strutturali economiche e politico istituzionali.

Con il forte calo dei prezzi dei prodotti minerari ed in primo luogo del petrolio tutti gli indicatori delle economie africane, esportatrici e non, hanno avuto un sensibile contraccolpo.

E’ il segnale della debolezza del sistema Africa, impreparato a fronteggiare le molteplici sfide della globalizzazione in atto o solo un problema di crescita in via di soluzione scommettendo sulla capacità di quei paesi ed economie di rispondere alle fluttuazioni del mercato ed alle leggi di una concorrenza globale con una maggior differenziazione della propria struttura produttiva e gestione dei cicli economici.

Ritengo utile riferirmi su tali aspetti ad un recente studio dell'ISPI che ha affrontato il tema cercando fra la freddezza delle statistiche e dei numeri una traccia su cui impostare analisi e proiezioni. E' uno studio di sintesi che incoraggia avvertendo la necessità di vedere il caso africano nel suo dinamico divenire e dovendosi ormai ritenere irreversibile il processo di crescita in atto nel quadro dei mutamenti epocali su piano mondiale per il processo di globalizzazione su tutti i campi.

Il giro di boa sul piano economico è nella metà degli anni '90 quando un certo numero di paesi africani raggiunsero tassi di sviluppo record. Da quel momento si accesero i fari dell'attenzione e dell'interesse internazionale sulla regione. Dagli inizi degli anni 2000 l'Africa sub sahariana è diventata terreno di forte concorrenza non solo ad opera delle economie avanzate ma anche di quelle emergenti. L'interscambio commerciale della Cina in 10 anni ha aumentato di 20 volte il suo valore. Gli USA, tradizionalmente assenti in Africa sub sahariana dichiarano regione di "alta priorità" e "di crescente importanza strategica" rinnovando e incrementando programmi di aiuto allo sviluppo ed assistenza militare sino a realizzare un Summit dei leaders africani a Washington nel 2014. Si muove il Brasile. La Germania si presenta nuova protagonista sui mercati africani con una attenzione all'Africa australe. I paesi europei si riposizionano con essi l'Italia.

Ciò detto molte sfide aperte preoccupano gli analisti.

Preoccupa per i più scettici il ritardo o l'impossibilità di avviare un moderno processo di trasformazione delle strutture economiche e l'apparente incapacità di consolidare Stati storicamente fragili, come messo in luce dalle conseguenze del calo del petrolio sulle varie se pur diversificate economie ed i rigurgiti di violenza per l'azione jihadista. La domanda che si pongono: è la fine della crescita sostenuta dell'area verso possibili traguardi di stabilità o l'Africa ha comunque un suo futuro quale parte attiva del sistema mondiale.

La risposta dopo attenta analisi e comprensibilmente positiva se pur come molti caveat.

In sintesi le conclusioni:

- Il primo fattore negativo è l'andamento al ribasso dei prezzi dei prodotti minerari. L'Africa è diventato un esportatore netto di petrolio e molti altri beni primari dal rame, oro, diamanti, uranio, platino, bauxite ai prodotti dell'agricoltura come cacao, caffè, olio di palma e cotone. Dall'inizio del XXI secolo la crescita della domanda globale di risorse minerarie ha spinto la ricerca di nuovi giacimenti e portato a nuovi rilevanti investimenti contribuendo in modo significativo alla crescita economica dell'intera regione. Un processo non più reversibile soprattutto per trasformazioni in atto determinate sulla struttura sociale della popolazione africana, se pur con differenze, dando spazio ad un crescente ceto medio con aspettative.
- La bassissima diversificazione tuttora da registrare che caratterizza le economie africane implica per altro una forte dipendenza sull'andamento dell'esportazioni di un numero limitato di beni. L'aumento ed il crollo del prezzo del petrolio è solo la punta dell'iceberg di un andamento dei prezzi altalenante con forti variazioni per di beni primari su cui si basa l'economia della regione con conseguenze inevitabili sull'andamento delle diverse economie.
- La fine del ciclo magico dell'esportazione dei beni primari è ormai comunque un dato acquisito da parte di tutti gli attori del sistema economico africano pur nella diversità dei diversi paesi alcuni più penalizzati di altri come quelli esportatori di petrolio.
- Il secondo fattore condizionante viene individuato nella minaccia del movimento jihadista, una minaccia latente ma che viene in qualche modo vista nei suoi aspetti politico-operativi e sul terreno non come movimento globale ma espressione di divisioni e contrasti interni nei diversi paesi su cui l'estremismo islamico si inserisce sulla scia di una risorgente radicalizzazione dei contrasti fra differenti gruppi religiosi piuttosto quale espressione di un disegno ed azione delle centrali del radicalismo islamico. Valutazione questa sembrerebbe non condivisa da Washington che tende ad interpretare il fenomeno jihadista anche nelle aree periferiche al mondo arabo diretta espressione e conseguenza un disegno unitario centralizzato. Un fatto è certo che le condizioni socio-economiche dove in Africa l'islamismo diventa origine di scontro e violenza

appaiono determinanti al di fuori e al di sopra di ogni disegno di egemonia centralizzato. Nei conflitti africani attuali è spesso difficile, in effetti, distinguere tra terrorismo e guerriglia. E' certamente il caso di Boko Haram in Nigeria che mira al controllo di una parte del paese ipotizzando convivenze con il resto del paese. Analoga situazione in Mali. In ambedue casi comunque sono evidenti le cause socio-economiche e culturali delle motivazioni prima che religiose. Come sottolinea lo studio dell'ISPI in molti casi l'azione dei militanti si sovrappone a reti criminali rinforzando l'economia della violenza che nella disastrosa area del Sahel si stima raggiunga il valore annuo di 38,8 miliardi di dollari.

- Ultimamente comunque, malgrado l'aumento di intensità dell'azione jihadista nell'area del Mediterraneo ed Asia minore non i riflessi in zone a sud del Sahara, si deve per contro riscontrare in Africa sub sahariana un contenimento delle situazioni conflittuali e loro intensità ed ormai localizzata: Nigeria, Sudan e Sudan del sud, Somalia, Repubblica Centro Africana con il 75% delle vittime di scontri armati.

Il vero problema africano permane sul piano congiunturale comunque nella valutazione dell'ISPI il calo del livello dei prezzi dei beni primari di cui l'Africa è esportatrice e la persistente fragilità politica per non dire in molti casi instabilità.

L'IMF segue lo stesso filo interpretativo della realtà africana a sud del Sahara con un crescendo di preoccupazione per la congiuntura economica ma confermando comunque una valutazione in prospettiva di notevole potenziale di sviluppo certamente superiore ai sistemi più avanzati. L'IMF ha rivisto il tasso di crescita per il gruppo per il periodo 2015/2016 dal 6% al 5.2% con un calo più significativo per la Nigeria, Angola, Ghana e Sud Africa significativo invece la tenuta dell'Etiopia e del Mozambico valutato al 7.6%. Questa diversificazione dei tassi di sviluppo porterebbe il tasso medio di sviluppo per il 2016/17 per il continente a circa il 4%. Sono aggiustamenti al ribasso che non vengono per altro interpretati come una mancanza di vitalità del sistema ma come conseguenze di inevitabili aggiustamenti necessari di sistemi economici che stanno cercando e devono cercare nuovi assetti produttivi e sviluppi delle istituzioni socio politiche adeguate ad una domanda interna e non solo esterna sempre più coerente con il processo di sviluppo in atto.

Chiudo con una annotazione che vuole sottolineare quanto diretto e coinvolgente non dico sarà ma è già il processo di crescita del continente africano per l'Europa e per l'Italia in particolare.

Il forte aumento demografico dei paesi africani, con particolare riferimento al Sud del Sahara, che è sostanzialmente determinato dal miglioramento delle condizioni di vita, sta portando ad un fenomeno di urbanizzazione della popolazione che a sua volta determina un aumento delle aspettative. Certamente tali aspettative, al ritmo di crescita dell'economia agli standard e le condizioni socio-politiche attuali dei singoli paesi, non potranno essere soddisfatte senza opportuni interventi di trasformazione delle strutture produttive. Inevitabile che la pressione di tale nuova domanda di sviluppo e di opportunità di lavoro e d'impiego si traducano in tensioni socio-economiche che alimenteranno in maniera rilevante le correnti migratorie come prima sponda il Mediterraneo e l'Europa. Si parla oggi di una massa di circa 400 milioni di urbanizzati con una stima di 770 milioni nel 2030. Il mercato del lavoro africano, pur in un quadro di sviluppo nei modi e percentuali oggi prevedibili secondo gli attuali tassi, non potrà certamente assorbire tutta tale pressione. Un recente convegno Organizzato dal CDS in collaborazione con il Centro di studi africani di Torino ha messo a fuoco il problema con un approccio necessariamente positivo. Gestire invece che contrastare qualche cosa che non è contrastabile per stesse ragioni naturali. L'Europa è in forte calo demografico e ha bisogno di nuova vitalità. Un problema esistenziale oltre che di valori e civiltà. Per noi subito un problema politico da affrontare con chiarezza. Trump non docet.

Corno d’Africa: rilevanza strategica e sicurezza
Amb. Maurizio Melani
(La Sapienza, 15 novembre 2016)

La rilevanza del Corno d’Africa in epoca coloniale e nella guerra fredda

Il rilievo strategico del Corno d’Africa è sempre stato collegato agli sviluppi nel Medio Oriente e nella fascia saheliana di cui esso fa parzialmente parte.

“Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso” diceva il Ministro degli Esteri Mancini alla fine dell’ottocento quando si trattava di giustificare la penetrazione coloniale in Eritrea dopo le riluttanze ad accogliere l’invito britannico all’Italia ad associarsi all’occupazione dell’Egitto e lo smacco incassato in Tunisia ad opera della Francia.

Le parole di Mancini possono apparire esagerate ed in effetti lo sono, ma vero è che, per limitarci all’epoca moderna, la collocazione del Corno d’Africa rispetto al Mar Rosso e alla valle del Nilo ha dato a questa area un ruolo strategico di primo piano facendola diventare oggetto di una attenzione particolare delle grandi potenze europee dopo la conquista dell’India da parte del Regno Unito e poi soprattutto a seguito dell’apertura del Canale di Suez.

Una caratteristica del Corno d’Africa è quella di avere al suo centro una entità statale definita da secoli, insediata sull’altopiano etiopico, centrata su un ceppo “abissino” di lingua semitica (amhara e tigrina) e di religione cristiana monofisita, in mezzo a popolazioni islamiche prevalentemente cuscitiche con organizzazioni sociali meno strutturate di cui ha subito l’assedio ma che ha anche sottoposto al proprio dominio. Il valore strategico di questo soggetto geopolitico è inoltre evidenziato dal fatto che dal suo territorio scaturisce l’85% delle acque del Nilo.

Il Regno Unito assunse il controllo dell’accesso al Mar Rosso nella penisola arabica (Aden) e poi sulla costa africana (Berbera) e tentò di sottomettere l’Etiopia alla fine degli anni ‘60 del XIX secolo rinunciandovi per le enormi difficoltà incontrate. Da allora la politica britannica fu diretta ad impedire che nell’area si insediassero la Francia che si espandeva nella fascia saheliana da occidente verso oriente, consentendogli soltanto una base a Gibuti, ed incoraggiando l’Italia, in funzione anti-francese, ad occupare l’Eritrea e la Somalia (parte di quest’ultima ottenuta a titolo oneroso dal Sultano omanita di Zanzibar protetto da Londra), con il seguito del disastroso tentativo italiano di assoggettare l’Etiopia negli anni ‘90 del secolo.

Dopo la seconda guerra mondiale, eliminata la presenza italiana con l’eccezione temporanea dell’amministrazione fiduciaria della Somalia, all’egemonia britannica nella regione si sostituì quella americana mentre l’importanza strategica del Medio Oriente e dei suoi accessi era notevolmente cresciuta a causa dello sviluppo della seconda fase della rivoluzione industriale basata sugli idrocarburi e sulla motorizzazione di massa nei paesi industrializzati. L’Etiopia di Haile Selassie era inoltre entrata all’inizio degli anni ‘50 nel dispositivo di contenimento dell’Unione Sovietica all’ingresso del Mar Rosso assieme all’Arabia Saudita e dietro i paesi del Patto di Baghdad (Turchia, Iraq, Iran e Pakistan). Kagnew Station, base americana nei pressi di Asmara sull’altopiano eritreo, diventò con le tecnologie dell’epoca il centro di controllo di tutte le comunicazioni radio del Medio Oriente, dell’Asia Centrale e dell’Oceano Indiano ove oltre alle flotte mercantili che assicuravano i trasporti tra Europa e Asia incrociavano i sottomarini strumento della deterrenza nucleare.

Il Corno d’Africa è poi stato negli anni ‘70, assieme all’Africa Australe, una delle aree di espansione dell’influenza politica e militare dell’Unione Sovietica nella fase in cui, soprattutto dopo l’uscita americana dal Vietnam e l’avvicinamento tra Stati Uniti e Cina avviato da Kissinger, Mosca ritenne che, mentre consolidava gli equilibri in Europa con la CSCE e sul piano strategico globale con diversi accordi per il controllo degli armamenti strategici, fosse suo interesse cogliere le opportunità che offrivano nelle aree periferiche le residue lotte anticoloniali e contro l’apartheid in Africa Australe, conflitti locali di tipo etnico e mutazioni istituzionali e sociali nel Corno d’Africa ed altre situazioni conflittuali in Medio Oriente e in altre parti del mondo.

Sull'Etiopia si basava il controllo occidentale della regione. Al Negus erano consentiti un ruolo di guida illuminata del panafricanismo (in Addis Abeba fu costituita nel 1964 l'Organizzazione dell'Unità Africana) e posizioni a favore del completamento della decolonizzazione in Africa Australe contando sulla sua funzione moderatrice e sul prestigio che gli derivava anche fuori del continente dalla sua resistenza negli anni trenta all'aggressione dell'Italia fascista. Ma il suo potere era contestato dal movimento indipendentista eritreo dopo che nel 1961 egli aveva abrogato unilateralmente il regime federale disposto dalle Nazioni Unite per disciplinare l'appartenenza dell'ex-colonia italiana all'Etiopia, dall'irredentismo somalo nell'Ogaden, da forze centrifughe di carattere etnico (soprattutto i tigrini al nord e gli oromo al sud) e dall'opposizione di forze emergenti nella società etiopica contro il sistema ancora semi-feudale e basato sulla grande proprietà terriera che malgrado alcuni timidi avvii di riforma prevaleva nel paese. A queste forze, ed in particolare alla Somalia di Siad Barre e ai movimenti eritrei, andava il sostegno sovietico.

Nel 1974 una rivoluzione condotta da giovani ufficiali che profitto di un ampio malcontento popolare, alimentato anche da una prolungata carestia, rovesciò la monarchia mentre nel paese si apriva una fase di dibattito e di scontro politico e sociale sull'assetto che l'Etiopia doveva assumere sia sul piano delle scelte di politica economica e di collocazione internazionale sia su quello dei rapporti tra le diverse componenti etniche del paese. Dopo le alterne vicende tipiche di una rivoluzione, caratterizzate da momenti di grande violenza, il potere vi fu assunto dal Colonnello Menghistu che eliminò le tendenze filo occidentali ed instaurò a partire dal 1977 una dittatura che si diceva di ispirazione marxista-leninista, fortemente nazionalista e accentratrice.

Un avventato attacco nello stesso anno all'Etiopia da parte della Somalia che ritenne di profittare del travaglio rivoluzionario del paese per soddisfare le sue aspirazioni irredentiste, diede all'URSS l'occasione di cambiare campo intervenendo a sostegno di Addis Abeba dopo alcuni tentativi di Fidel Castro e del Partito Comunista Italiano di mediare tra le forze "progressiste" della regione.

La Somalia, che da allora si rivolse decisamente verso gli occidentali e le monarchie arabe, fu pesantemente sconfitta grazie alla copertura aerea, ai mezzi e agli istruttori forniti dai sovietici al regime di Menghistu e alla partecipazione alla guerra di circa 20.000 combattenti cubani.

Come in tante altre parti del mondo la fine della guerra fredda e il collasso dell'Unione Sovietica, causato anche dalla sua sovraesposizione militare e finanziaria in troppi teatri, ebbe effetti dirompenti nella regione. La Russia di Eltsin non era più in grado, né aveva più alcuna ragione, di continuare a sostenere regimi in Africa con il costoso complemento delle truppe cubane.

Stabilizzazione contrastata e crescita economica in Etiopia

Menghistu, che non era mai riuscito a pacificare completamente il paese e doveva fronteggiare varie forme di lotta armata, fu rovesciato nel 1991 dalla convergenza delle forze tra loro alleate del Fronte di Liberazione del Tigray (TPLF) guidato da Meles Zenawi, verso il quale andavano le favorevoli attenzioni americane fin dalla grande carestia del 1984 in quella regione, del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea (EPLF) guidato da Isayas Afeworki, e di altre organizzazioni come il Fronte di Liberazione Oromo (OLF), ugualmente a base etnica.

Il TPLF assunse il potere ad Addis Abeba e costituì un Fronte di governo (EPRDF) con altre forze dal quale rimase fuori l'OLF. Fu quindi concordata con l'EPLF l'indipendenza dell'Eritrea sancita da un referendum popolare. Si coronava così per l'ex colonia italiana la lotta di liberazione avviata fin dalla ricordata abolizione nel 1961 da parte del Negus della Federazione etio-eritrea sancita dalle Nazioni Unite dieci anni prima. Ad essa, puntando su sue contrapposte componenti, andava il sostegno di vari paesi arabi, della Cina e fino al 1977 dell'URSS e dei suoi satelliti.

Negli anni successivi alla caduta di Menghistu i Governi di Addis Abeba e Asmara collaborarono in un contesto di relativo buon vicinato. Ma i loro rapporti si deteriorarono nella seconda metà degli anni '90. Influiro su questi sviluppi vari fattori come:

- le tensioni sull'uso del porto di Assab dopo che con la secessione eritrea l'Etiopia era rimasta senza sbocco al mare,
- la creazione, senza accordo, di una moneta eritrea separata da quella etiopica,

- le difficoltà nei rapporti personali tra i due leaders determinate anche dal paradosso che il movimento più forte sul piano militare (l'EPLF) si trovò a dirigere un paese di pochi milioni di abitanti mentre quello che nella lotta armata contro Menghistu aveva dovuto largamente contare sull'aiuto eritreo si trovò alla guida di un grande Paese allora di oltre 60 milioni di abitanti (oggi quasi 90),

- rivendicazioni territoriali eritree sulla base di contrastanti interpretazioni dei trattati coloniali italo-etioptici.

In Etiopia Meles Zenawi aveva costruito un sistema di governo sostanzialmente autoritario seppure su base federale e con un sistema parlamentare formalmente pluripartitico con forti carenze però in materia di diritti dell'opposizione, riuscendo ad attrarre aiuti e investimenti esteri grazie anche ad una relativamente buona gestione dell'economia e ad una notevole credibilità sul piano internazionale e in ambito africano. Isayas Afewerki aveva invece instaurato in Eritrea un regime dittatoriale e militarizzato con una economia stagnante e una forte pressione sotto tutti i profili sulla popolazione che è diventata tra quelle con maggiori tassi di emigrazione clandestina.

Nel maggio 1998, senza che nulla lasciasse prevedere una simile azione, truppe eritree occuparono una delle aree rivendicate al di là di un confine non riconosciuto da Asmara. Ne derivò una sanguinosa guerra le cui ostilità si conclusero, dopo la ripresa di Badme e l'occupazione di altri territori da parte dell'Etiopia, grazie ad una mediazione condotta dall'Algeria in rappresentanza dell'Unione Africana, dall'Italia in rappresentanza dell'Unione Europea e dagli Stati Uniti.

L'accordo di Algeri del dicembre 2000, preceduto da un accordo di cessazione delle ostilità in luglio che stabilì il ritorno allo status quo ante l'attacco eritreo e la controffensiva etiopica, affidò ad una commissione arbitrale la definizione dei confini sulla base dei trattati coloniali italo-etioptici e di altri parametri. A garanzia della cessazione delle ostilità era stata dispiegata in territorio eritreo una forza delle Nazioni Unite che, a guida olandese, fu composta da unità di paesi nordici, italiane (carabinieri e ricognizione aerea) e di alcuni paesi africani e asiatici. L'arbitrato stabilì che Badme dovesse essere assegnata all'Eritrea, cosa che Addis Abeba condizionò alla demarcazione dell'intero confine che non fu mai completata. Un forte contenzioso tra i due paesi rimane quindi aperto.

Dopo la guerra l'Etiopia ha accelerato la sua crescita economica e ha mantenuto la stabilità anche dopo la scomparsa di Meles Zenawi nel 2012, mentre è rimasta stagnante la situazione in Eritrea con una accentuazione della repressione politica e della chiusura nei confronti dell'estero (rifiuto degli aiuti ed espulsione delle ONG straniere). Oggi l'Etiopia è tra i paesi che hanno i più alti tassi di crescita del Continente, in larga parte dovuti alla creazione di un contesto favorevole agli investimenti interni e internazionali tra i quali hanno assunto un significativo rilievo quelli cinesi, non soltanto nei settori minerario e agricolo, con fenomeni di "*land grabbing*", ma anche in quello manifatturiero, oltre a quelli provenienti da un'ampia diaspora etiopica nel mondo e in particolare negli Stati Uniti e nell'Europa settentrionale. Tale crescita, analogamente a quanto accade in altri paesi africani, è però squilibrata, con settori della popolazione che ne pagano in qualche modo il prezzo e che danno alla loro protesta connotazioni di carattere etnico considerati gli equilibri di potere che anche sotto questo profilo prevalgono all'interno del paese. Tale crescita è stata dell'8,8% nel 2012 e del 9,7% nel 2013, con stime del 7,6 nel 2014 e del 7,2 nel 2015, a fronte di una media africana rispettivamente del 6,4%, del 3,9%, del 4,8% e del 5,2%.

Con risorse proprie, non essendogli stato possibile ricorrere ai finanziamenti delle istituzioni internazionali a causa dei veti egiziani, l'Etiopia sta realizzando per la prima volta sul Nilo una diga di enormi dimensioni con un consorzio guidato da una impresa italiana (la Salini-Impregilo), destinata a produrre 6.000 MW di energia idroelettrica da utilizzare per lo sviluppo del paese e da esportare nei paesi vicini.

La palese irritazione e le minacce dell'Egitto confermano i rischi che la questione pone per la stabilità nella regione, considerato che nel corso degli anni, quali che fossero i regimi al potere nei due paesi, il Cairo ha generalmente adottato posizioni e comportamenti divergenti da quelli di Addis Abeba in tutte le crisi regionali: dalla Somalia all'Eritrea al Sudan e all'interno della stessa Etiopia. In realtà, fermo restando il legittimo e vitale interesse egiziano a che non sia alterato o

distorto il flusso del Nilo, l'arroccamento su vecchi trattati coloniali che escludevano l'Etiopia e gli altri stati a monte dall'uso delle acque si è rivelato irrealistico e alla fine pregiudizievole degli stessi interessi egiziani. Occorrono quindi nuove intese che assicurino la regolarità dei flussi ma al tempo stesso consentano un uso ragionevole delle acque che contribuisca alla sicurezza alimentare, arresti i processi di desertificazione a monte con conseguenti riduzioni nelle precipitazioni e attenui i fenomeni di evaporazione e quindi di riduzione dell'acqua disponibile per tutti. E occorrerà che lo sviluppo di cui beneficerà l'Etiopia grazie all'uso del Nilo per fini energetici, irrigui e industriali sia attentamente monitorato sotto il profilo ambientale per poter correggere ogni eventuale stortura.

L'assetto istituzionale dell'Etiopia continua tuttavia a presentare elementi di criticità. Il sistema federale instaurato non è riuscito a coinvolgere e convincere pienamente le diverse componenti etniche del paese che lamentano la prevalenza dell'elemento tigrino rimasta anche dopo la scomparsa di Meles Zenawi e la sua sostituzione con Haile Mariam Dessalegn, esponente di una etnia meridionale. E malgrado le forme di una democrazia a base parlamentare vi è una sola forza politica, l'EPRDF articolato in partiti regionali a base etnica, che domina tutte le istituzioni, senza una vera opposizione in Parlamento e con sostanziali restrizioni delle libertà politiche motivate con l'esigenza di contrastare le attività terroristiche originate dalle aree somale in cui operano forze jihadiste. Il modello di governance dello sviluppo, benché formalmente non basato sul partito unico, guarda di fatto in larga parte a quello cinese.

Lo Stato fallito, l'offensiva jihadista e il difficile avvio di una ricostruzione in Somalia

Pochi mesi dopo la caduta di Menghistu nel 1991 era stato rimosso dal potere anche Siad Barre in Somalia ad opera di forze claniche e gruppi armati di opposizione che erano stati a lungo sostenuti da Addis Abeba. Ma diversamente da quanto accaduto in Etiopia il paese entrò in una situazione di caos, con scontri continui tra fazioni tribali e senza un governo effettivo.

Furono schierate nel 1992 forze delle Nazioni Unite con consistenti presenze italiane e francesi e una iniziale parallela presenza di sostegno americana, che furono però completamente ritirate nel 1995 di fronte a perdite ritenute non sostenibili e alla mancanza di prospettive politiche. Si trattò senz'altro di una operazione da annoverare tra gli insuccessi della Comunità internazionale.

Ne sono derivate la secessione di fatto dell'ex-Somalia britannica, lo stabilimento nel Puntland di un governo regionale di fatto, non in grado però di impedire la pirateria dalle sue coste, l'assunzione del controllo di Mogadiscio e di altre aree da parte di Corti Islamiche, la presenza di forze jihadiste e di Al Qaeda che con sostegni esterni hanno progressivamente esteso la loro azione.

Innumerevoli tentativi di composizione di un conflitto con molti attori e incerti contorni si sono succeduti nel corso degli anni ad Addis Abeba, a Gibuti, a Nairobi e al Cairo con la partecipazione dell'Italia e di altri paesi europei, degli Stati Uniti, dell'Etiopia, dell'Egitto e di altri paesi arabi e africani senza sostanziali risultati.

Di fronte ai pericoli posti dalle forze jihadiste e dallo stato di anarchia del paese, alimentato anche da interferenze eritree in funzione anti-etiopica, sono state schierate a partire dal 2006 a sostegno di un precario Governo transitorio, privo di una reale base territoriale, forze etiopiche, ugandesi, keniane e di altri paesi africani poste sotto l'egida dell'Unione Africana e dell'IGAD (l'Organizzazione sub-regionale del Corno d'Africa), con l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Incursioni aeree americane hanno colpito basi di Al Qaeda nella Somalia meridionale parallelamente ad azioni keniane ed etiopiche.

Dal settembre 2012 si è insediato a Mogadiscio un Governo espressione di una consulta delle diverse fazioni e forze tribali, riconosciuto dalle Nazioni Unite, il cui controllo del territorio resta però precario. L'Italia partecipa al sostegno di questo governo anche nel campo della sicurezza nel quadro dell'azione dell'Unione Europea che comprende una missione di addestramento alle ricostituite forze armate e di polizia, una missione marittima che si estende all'assistenza alle marine di alcuni paesi della regione (Kenya, Tanzania, Gibuti, Seychelles) e un aiuto finanziario e tecnico alla Missione di stabilizzazione dell'Unione Africana (AMISOM). Nel paese continuano comunque ad operare forze jihadiste che dal territorio somalo conducono azioni terroristiche in

Kenya e in Etiopia. Sta di fatto che a causa del conflitto sia pure a bassa intensità che vi permane e delle mancanze di prospettive per gran parte della popolazione, la Somalia è assieme all'Eritrea tra i paesi della regione dai quali proviene il maggior numero di profughi e richiedenti asilo.

Le crisi sudanesi

Contemporaneamente sono proseguite situazioni conflittuali in Sudan anche dopo la secessione del Sud. Dopo molti anni di guerra e tregue precarie tra il Governo a dominazione araba di Khartoum e l'SPLA, maggiore forza politica e militare espressione delle popolazioni meridionali nere cristiane e animiste, l'Accordo Comprensivo di Pace del 2005 avviò una fase transitoria verso l'autodeterminazione al termine della quale il referendum svoltosi nel 2011 ha sancito la nascita di un nuovo stato.

In questa crisi una importante posta in gioco è costituita dalle rilevanti risorse in idrocarburi e dal loro deflusso verso i porti del Mar Rosso (Port Sudan) e dell'Oceano Indiano. Nella fase transitoria i proventi erano paritariamente divisi tra Nord e Sud. Dopo l'indipendenza la definizione dei costi per il trasporto via tubo o in altro modo attraverso il territorio sudanese e i progetti di alternative attraverso l'Etiopia su Gibuti o i porti della Somalia costituiscono fattori di tensione che possono riaprire il conflitto. Vi si è giunti vicini nel 2012 ma una iniziativa dell'Unione Africana, sostenuta dagli Stati Uniti e dalla Cina preoccupata per i propri ingenti investimenti energetici, ha evitato la guerra. Il problema rimane tuttavia aperto mentre sono ripresi conflitti nel Sud Sudan fra etnie tradizionalmente rivali tra loro (in particolare i Nuer e i Dinka) che le attività di mediazione condotte soprattutto dall'Etiopia nel quadro dell'organizzazione sub-regionale dell'Africa Orientale (l'IGAD) non hanno ancora risolto. L'Unione Europea vi ha avviato una missione PESD di sostegno alle strutture di sicurezza del paese.

Una ulteriore componente della crisi sudanese è quella del Darfur, anche lì con una popolazione cristiana che rivendica diritti e autonomia nei confronti del Governo di Khartoum. Dopo 10 anni di conflitto, di negoziati e di intese ripetutamente violate, con mediazioni dell'UA e di vari paesi della regione sostenute dagli Stati Uniti e dall'UE centrate su un possibile statuto di autonomia, una soluzione sostenibilmente accettata non è ancora stata raggiunta. Ne ha sofferto la popolazione, vittima dei gruppi armati filo-governativi (le milizie janjaweed) e di una grave crisi umanitaria.

Le variabili dell'equazione di sicurezza nel Corno d'Africa

L'equazione di sicurezza della regione è quindi oggi caratterizzata da una serie di fattori che si possono così riassumere:

- l'irrisolta questione dell'uso delle acque del Nilo che in buona misura è stata sullo sfondo di gran parte delle crisi della regione e del mantenimento in Etiopia, assieme ad altri fattori, di condizioni di instabilità o comunque di incapacità a sfruttare adeguatamente quella risorsa;

- i rapporti tra il nucleo abissino cristiano dell'altopiano etiopico e le altre etnie prevalentemente di religione islamica dentro e fuori l'Etiopia, nonché una crescita sostenuta ma squilibrata che, come in diversi altri paesi africani, ha luogo con svantaggi per una parte della popolazione, da questa percepiti come discriminatori, e il conseguente aumento di tensioni sociali ed etniche in un sistema politico che non lascia spazio alle opposizioni;

- la contraddizione tra Addis Abeba e Asmara, con reciproche azioni di destabilizzazione soprattutto, ma non solo, dell'Eritrea nei confronti dell'Etiopia, che mutamenti in Eritrea potrebbero far superare; (è evidente che per quanto in particolare ci riguarda una migliore situazione in Eritrea, verso il cui popolo abbiamo un debito storico, attenuerebbe notevolmente il flusso di rifugiati eritrei via mare tramite l'Italia e riaprirebbe opportunità economiche e di investimento con un paese con il quale l'Italia ha ancora, anche se sempre di meno, legami dovuti alla storia);

- i conflitti etnici, religiosi e per le risorse nel composito mosaico sudanese (quelle petrolifere che interessano anche le potenze esterne e quelle alimentari per popolazioni in crescita in aree oggetto di progressiva desertificazione).

In questo quadro resta il problema della Somalia, ove è mancata per oltre venti anni una struttura statale funzionante, con persistenti grandi carenze sul piano della sicurezza e fenomeni di frammentazione del potere a livello locale malgrado gli sforzi negli ultimi anni dei somali, della Comunità internazionale e dell'Unione Africana che hanno portato alla formazione di istituzioni di governo delle quali vanno sostenute le capacità di controllo del territorio. Si tratta di una situazione per il cui superamento è richiesto un impegno positivo anche da parte di quei paesi che hanno in qualche modo utilizzato la questione somala per non favorire una piena stabilizzazione dell'Etiopia.

Questa crisi continua ad offrire opportunità al jihadismo estremo che da quel territorio opera con attentati e azioni terroristiche in Kenya e si è esteso in forme diverse e con fattori indigeni anche nell'area saheliana e nella Nigeria settentrionale, nonché alla pirateria nell'Oceano Indiano e all'imbocco del Mar Rosso che comporta una onerosa azione delle marine della NATO, dell'UE e di altri soggetti tra cui la Cina a protezione delle navi in transito e attività di sostegno alle marine di paesi della regione.

Per riportare tutta l'area sulla via della stabilizzazione e dello sviluppo sarebbe necessario favorire convergenze delle forze in campo basate sulla salvaguardia di tutte le minoranze, l'integrità territoriale degli stati e il ragionevole riconoscimento delle ragioni di ciascuno in una prospettiva di *"win-win solutions"*. Ma secoli di ostilità reciproca e di sfiducia tra gruppi etnici e stati, oltre ad interferenze esterne che aumentano le tensioni, continuano a mantenere assai difficile questa prospettiva.

L'Africa Australe
Amb. Elio Menzione
(La Sapienza, 15 novembre 2016)

1) La regione dell'Africa Australe presenta oggi una serie di luci e ombre. Tra le luci, una relativa stabilità politica rispetto ad altre sub-regioni africane; con l'eccezione del Mozambico, dove recentemente sono ripresi scontri armati tra il governo controllato dal FRELIMO e la RENAMO. L'Italia - che aveva svolto un ruolo decisivo (insieme alla Comunità di Sant'Egidio) per la firma degli accordi di pace di Roma nel 1991/92 - partecipa oggi attivamente agli sforzi di pacificazione e riconciliazione condotti dalla Commissione mista governo - RENAMO (tra i mediatori internazionali figurano infatti Mario Raffaelli (ex-Sottosegretario agli Esteri durante il processo di pace, oggi rappresentante dell'UE per la ricerca di una soluzione negoziata) e Don Angelo Romano della Comunità di S. Egidio).

2) Tra gli aspetti positivi, la creazione di un'organizzazione regionale: la Comunità di Sviluppo per l'Africa Australe, SADC, nata nel 1992 (prendendo il posto della Conferenza di Coordinamento risalente al 1980) e comprendente 15 Paesi. Suoi obiettivi sono: armonizzazione dei programmi di sviluppo sostenibile, integrazione economica regionale, sfruttamento di complementarità esistenti tra le economie della regione, risoluzione pacifica delle controversie. A maggio è stato firmato un Accordo di Partenariato Economico (APE) tra l'UE e diversi Paesi membri della SADC; è seguito a giugno in Botswana un accordo a livello regionale.

3) Tra le ombre riscontrabili nella regione, una crescita economica inferiore - negli ultimi anni - a quella di altri Paesi africani (Etiopia, Costa d'Avorio, Senegal), e sicuramente inferiore alle potenzialità dell'area. Tra le cause principali di questa crescita complessivamente modesta, la situazione del Sudafrica, che - per peso demografico e ricchezza di risorse naturali - dovrebbe essere il principale motore economico della SADC, una locomotiva per l'intera Africa Australe. Dopo le trasformazioni istituzionali dei primi Anni Novanta, il Sudafrica aveva conosciuto un ritmo di crescita sostenuto (5-5,5%) nel periodo 2004-2007. Da allora, questo tasso si è progressivamente ridotto: al 3,1% nel 2010, al 2,2% nel 2012, allo 0,5% di quest'anno. In altre parole, l'economia sudafricana si trova oggi in stagnazione (tenuto conto anche dell'incremento demografico), ben lontana dalle sue notevolissime potenzialità. Accolto nel BRICS nel 2010 (una consacrazione del suo nuovo status internazionale), il Sudafrica occupa insomma oggi una posizione intermedia tra i Paesi del gruppo che ancora conoscono una crescita sostenuta (Cina e India) e quelli in recessione (Russia e Brasile). Inoltre, nel 2014 ha perso la sua posizione di massima economia africana (che gli era valsa la cooptazione nel BRICS), essendo il suo PIL stato superato da quello della Nigeria. Continua comunque a disporre di una serie di vantaggi importanti: una solidità istituzionale senza pari in Africa, un settore finanziario e bancario moderno e internazionalmente competitivo. A questo problema di stagnazione si accompagna un tasso di disoccupazione che si aggira ufficialmente sul 25%, ma che sale a oltre il 40% se si tiene conto delle persone scoraggiate dalla ricerca di un lavoro.

4) Quali le ragioni di questa involuzione?

- la caduta dei prezzi internazionali delle materie prime, di cui il Sudafrica è forte esportatore;
- una forte crisi nella distribuzione dell'energia elettrica, con gravi danni per l'industria manifatturiera: per una pessima gestione dell'ESKOM (l'ente elettrico nazionale), una grave mancanza di visione strategica, un'insufficienza degli investimenti;
- una crisi politica. Dal 1994 (l'anno della svolta) il Paese è governato dallo stesso partito, l'ANC (African National Congress), che può contare sulla perdurante fedeltà della maggioranza nera della

popolazione (per i meriti indiscussi acquisiti nella lotta contro l'apartheid), mentre l'opposizione è debole (il suo principale partito, Democratic Alliance, è ancora ampiamente percepito come partito dei bianchi e dei mezzosangue). Ne conseguono una corruzione sempre più diffusa, un nepotismo nella gestione delle grandi aziende di Stato, nonché gravi carenze nell'erogazione dei servizi di base alla popolazione più indigente. Tra gli effetti, una lenta erosione dei consensi per l'ANC, passati (nelle elezioni generali del 2009 e 2013) dal 70 al 60% circa; una crescente disaffezione; uno scoramento sempre più diffuso. Alle recenti elezioni amministrative, questa erosione si è mutata in disfatta, con la perdita della maggioranza assoluta nelle principali città del Paese: dopo Città del Capo (da tempo governata dalle opposizioni), Port Elizabeth, la capitale Pretoria, Johannesburg (la maggiore città sudafricana, e il centro finanziario e industriale del Paese). Questa disfatta è suonata come un campanello d'allarme per l'ANC, ponendo in evidenza un secondo problema politico di fondo: la crescente impopolarità del Presidente Jakob Zuma. Alle critiche di una stampa libera e spregiudicata, alla recente sentenza della Corte Costituzionale (che lo ha condannato a risarcire all'erario le spese per un'abitazione di lusso, pagata con fondi pubblici) si è aggiunta, in tempi recenti, una crescente diffidenza del suo stesso partito, timoroso che Zuma possa portarlo alla disfatta alle elezioni politiche del 2019. Zuma viene criticato per corruzione, nepotismo ed incapacità di gestire un'economia sofisticata e moderna come quella sudafricana. La rimozione del Ministro delle Finanze Nene, molto stimato negli ambienti internazionali e sostituito da un incapace, ha causato un crollo del Rand (la moneta nazionale) ai suoi minimi storici e ha costretto Zuma a richiamare alla guida del Ministero delle Finanze Pravin Gordham, il quale è divenuto capofila degli scontenti nell'ANC. Crescono le pressioni su Zuma perché si dimetta prima delle elezioni del 2019. Questa incertezza politica ha contribuito a scoraggiare gli investimenti esteri, concorrendo pertanto alla stagnazione attuale dell'economia sudafricana, resa particolarmente drammatica dalla disoccupazione.

5) Se il motore sudafricano si è ingrippato, le altre principali economie della regione non si mostrano oggi capaci di sopperirvi e di compensare questa situazione, sostituendosi almeno parzialmente nel ruolo trainante di Pretoria. L'Angola, dopo aver fatto registrare tassi di crescita stupefacenti (+17%) nel periodo 2004-2008 (che ne avevano fatto la terza economia dell'Africa subsahariana), ha rivelato di essere un colosso dai piedi di argilla. A causa di una dipendenza abnorme dal settore petrolifero (36% del PIL, 50% delle entrate fiscali, 95% delle esportazioni), la caduta dei prezzi internazionali degli idrocarburi (da 100 a 30 US\$ il barile dal 2014 ad oggi) ha provocato un brusco rallentamento di questo ritmo di crescita, caduto al 3,8% nel 2015 e al 4,1% previsto per il 2016. Resta inoltre il problema irrisolto di una corruzione molto diffusa e radicata. Il Mozambico, che negli ultimi 15 anni aveva fatto registrare un tasso annuo di crescita media di oltre il 7% (uno dei più alti della regione), diventando un Paese modello per molte istituzioni internazionali e per molti Paesi donatori, ha visto anch'esso una contrazione del suo ritmo di crescita al 3,7% stimato per il 2016 (a fronte di una previsione iniziale del 6,6%), con un'inflazione stimata al 21%; dopo una serie di misure restrittive imposte dal FMI, esso ha recentemente dichiarato la sua incapacità ad onorare il debito estero nel prossimo anno, una insolvenza che - al pari di un pericolo di ripresa della guerra civile - scoraggia anch'essa gli investimenti esteri. Tra i Paesi minori della SADC, lo Zimbabwe continua a soffrire degli effetti del "Land Reform Act" del 1999, che lo hanno ridotto da forte esportatore ad importatore netto di derrate alimentari (la recente ripresa dell'espropriazione delle terre possedute da stranieri non giustifica ottimismo per il futuro); alla grave crisi economica si aggiungono le incognite legate alla successione di Mugabe, un Presidente anziano e malato. Namibia e Botswana sono due Paesi poco popolati (2 milioni di abitanti), con un alto reddito pro-capite (6000-7000us\$) derivante dalle esportazioni di metalli ed altre materie prime (diamanti), peraltro molto mal distribuito; le loro economie sono inoltre molto, troppo legate a quella sudafricana.

Per una ripresa della crescita dell'Africa Australe (e per il conseguente mantenimento della stabilità politica regionale), rimane quindi essenziale una soluzione dei problemi economici e politici attualmente incontrati dal Sudafrica.

6) Mi sono soffermato soprattutto sul quadro economico dell'Africa Australe. Non vorrei tuttavia passare sotto silenzio il problema migratorio, sollevato dal mio collega in relazione ad altre regioni africane.

L'Africa Australe non è immune da un problema che sta sconvolgendo l'intero continente. Rispetto ad altre regioni, la principale differenza è che per ragioni di distanza geografica le sue ondate migratorie non si dirigono verso il Mediterraneo, ma verso il suo Paese più importante, il Sudafrica, ormai divenuto il principale ricettore di migranti provenienti da altri Paesi della regione (soprattutto Mozambico e Zimbabwe, ma anche il Malawi: si calcola che in Sudafrica vivano almeno 2 milioni di cittadini provenienti da ciascuno di questi tre Paesi). Molti immigranti provengono anche da altre regioni africane sconvolte da crisi: soprattutto quella dei Grandi Laghi, come testimonia la presenza nel Paese di centinaia di migliaia di cittadini congolesi.

Queste ondate migratorie hanno toccato il loro apice nel periodo d'oro dell'economia sudafricana, ossia nella prima metà dello scorso decennio. Purtroppo, come ho già detto questo periodo di vacche grasse è ormai finito, e la stagnazione sudafricana attuale provoca una disoccupazione molto diffusa.

In questa situazione molto difficile, non sorprende il fatto che si siano fortemente acuite le tensioni tra una popolazione locale stremata dalla crisi e i numerosi cittadini stranieri presenti in Sudafrica, spesso percepiti come pericolosi concorrenti nella ricerca di un lavoro e di uno standard di vita decente. Purtroppo, si stanno quindi moltiplicando episodi di insofferenza e di violenza a danno delle comunità di immigrati, soprattutto nella provincia del Kwa Zulu-Natal (la cui capitale è Durban); e si stanno diffondendo sentimenti xenofobi contro stranieri provenienti da altri Paesi africani più poveri, che sarebbero stati impensabili una decina di anni fa in uno Stato permeato del messaggio di tolleranza e solidarietà diffuso da Nelson Mandela.

Anche questa crescente tensione sociale verso le comunità immigrate contribuisce al clima di instabilità dell'odierno Sudafrica, scoraggiando gli investimenti esteri e rischiando di creare un circolo vizioso sempre più difficile da spezzare.

Il CdS (c.f.: 80055250585) è inserito nell'elenco delle Associazioni culturali che possono beneficiare del 2 per mille. Saremo grati ai nostri lettori se vorranno ricordarsene al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi e diffondere questa informazione.